



ISSOGNE UN CASTELLO DA RACCONTARE



Pagine di narrativa
dal laboratorio di scrittura *“Un château à d-écrire”*
Plaisirs de culture 2023 - Patrimoine vivant

ISSOGNE UN CASTELLO DA RACCONTARE

Pagine di narrativa dal laboratorio di scrittura
“Un château à d-écrire”
Plaisirs de culture 2023 - Patrimoine vivant

Racconti di:

*Patrizia Blatto, Elia Borre, Eva Borre, Ada Brunazzi,
Marianna Giglio Tos, Renato Graziano,
Monica Ippoliti, Barbara Magno, Federico Mantegari,
Luisa Ramasso, Silvia Maria Ramasso,
Nina Scolaro, Lorenzo Targhetta, Amélie Thuegaz.*

*Presentazione di Patrick Thuegaz, Sindaco di Issogne
Prefazione di Silvia Maria Ramasso e Caterina Schiavon*

 PROVA D'AUTORE

NEOS EDIZIONI

Copyright Neos edizioni srl
Via Beaulard 31, 10139 Torino TO
Tel. 011 7413179 - info@neosedizioni.it
www.neosedizioni.it

ISBN 978-88-66085-85-0

I diritti di riproduzione totale o parziale sono riservati.

Siamo a disposizione degli aventi diritto che non siamo riusciti a contattare.

In copertina elaborazione grafica.

Presentazione

di Patrick Thuegaz, Sindaco di Issogne

Quando mi capita di parlare di Issogne e del suo Castello, mi piace citare il fatto che molte persone lo hanno studiato a scuola, ma senza sapere che si trattasse del nostro Castello. Questo grazie alle lunette del porticato, magnificamente affrescate con scene di vita quotidiana che, a distanza di oltre cinquecento anni, ancora ci parlano e ci raccontano la storia di quegli abitanti che percorrevano le strade di un Issogne, di una Valle d'Aosta, profondamente diverse da quelle che vediamo ora.

Quelle stesse lunette hanno ispirato gli autori del laboratorio di scrittura "*Un château à d-écrire*", nato per caso da una collaborazione tra il Comune di Issogne e la casa editrice Neos Edizioni, che si sta dimostrando molto proficua. Il Castello è una fonte inesauribile di immaginazione, può essere letto sotto infiniti aspetti, che ora sono raccolti in questo esercizio di stile per gli autori che si sono cimentati nel laboratorio, ma che sono molto importanti per l'Amministrazione Comunale, che potrà ricercare in quest'opera ulteriori fonti da cui prendere spunti e idee da realizzare.

I partecipanti a questa iniziativa, giovani e meno giovani, hanno saputo trasformare il nostro patrimonio in pagine vive, cariche di emozione e significato, risate e visioni futuristiche.

A loro, a Silvia, a Caterina e a tutti coloro che hanno reso possibile questo progetto va il mio ringraziamento. Mi auguro che questi racconti possano far vivere esperienze immaginifiche nei lettori e far sognare le avventure, raccontate e ambientate nel Castello di Sogni e magari fare una visita per cercare se esiste davvero quel fantasma, quella scritta magica o quel gatto che prende vita dalla lunetta.

... E scoprire che....



I partecipanti ai due laboratori di scrittura
settembre e ottobre 2023

Prefazione

di Silvia Maria Ramasso e Caterina Schiavon - Neos Book Lab

I racconti riuniti in questa antologia sono il risultato del laboratorio di scrittura che si è tenuto a Issogne a settembre 2023, nell'ambito della manifestazione *Plaisirs de culture 2023 - Patrimoine vivant*, “*Un château à d'écrire*”, realizzato in collaborazione da Neos Book Lab, ramo formativo di Neos edizioni, e dal Comune di Issogne.

Sono stati giorni di scrittura creativa ispirata al territorio di Issogne e in particolare al suo Castello, arricchiti da visite guidate e momenti conviviali che ne hanno fatto un'esperienza collegiale interessante, vivace e davvero indimenticabile.

I partecipanti – un gruppo davvero assortito, che ha visto cimentarsi con le regole della composizione ragazzini delle primarie, adolescenti, madri e padri e pensionati, tutti scrittori in erba – con le nozioni acquisite e l'assistenza delle docenti, si sono avventurati nell'impresa di restituire le suggestioni e le fantasie suggerite dai monumenti e dalla storia del borgo, costruendo questo semplice ma piacevole ricordo letterario che, con decisione unanime, è stato deciso di regalare al Comune di Issogne, per ringraziare chi ha progettato e organizzato questa occasione ricca di contenuti.

L'iniziativa ha riscosso un così bel successo che, in ottobre, la casa editrice ha ripetuto l'esperienza, facendo confluire nell'antologia anche i racconti prodotti dagli allievi di questo secondo round.

È stato un bel gioco intelligente e costruttivo che speriamo possa divertire qualche lettore e gratificare chi ci si è impegnato!



Il drago dorato

di Patrizia Blatto

Margherita si sentiva inquieta fin dalla notte precedente. Come se qualcosa di inaspettato dovesse accadere.

A nulla era servita la sollecitudine di Donna Caterina, la sua dama di compagnia, che premurosa le aveva fatto preparare una tisana di erbe officinali. Neppure il tepore del fuoco nel grande camino e le morbide coltri le erano state di conforto.

All'alba, non riuscendo a dominare quel senso di irrequietezza, era salita alla torre del castello, da cui la vista poteva spaziare sul paesaggio circostante: non un alito di vento, la valle era avvolta da una leggera foschia, immota e silenziosa.

Margherita ripensava a come era stata la sua vita fino a un anno prima; anche se sua madre era morta nel darla alla luce, lei era cresciuta spensierata e felice, molto amata dal padre Conte di Challant e dalla affettuosa nutrice.

La sua infanzia era stata allietata dalla nascita di una sorella più piccola, figlia di seconde nozze del padre, che era diventata la sua compagna di giochi.

Ma il conte l'anno precedente si era gravemente ammalato e il suo mondo sereno era andato in frantumi.

Il padre, non avendo avuto figli maschi, aveva predisposto che il castello e le terre del feudo andassero in eredità alla figlia primogenita. Margherita ne era rimasta sconvolta: gravi responsabilità, a cui non era stata preparata, sarebbero gravate su di lei.

Pianse e si confidò con la persona che più di tutti conosceva la profondità del suo cuore e le sue fragilità, la nutrice Nora.

Sapeva che sarebbe stato difficile difendere i propri beni ereditati e il diritto a governarli. Si sentiva vulnerabile, ma la nutrice saggia e amorevole la rassicurò: senza dubbio, le disse, possedeva le qualità che il padre aveva visto in lei e sarebbe stata in

grado di fronteggiare i conflitti con i parenti che, impugnando la Legge Salica, avrebbero cercato di rivendicare il diritto di impadronirsi del feudo.

In particolare, si sarebbe dovuta difendere dal cugino, che governava le terre confinanti e da sempre ambiva ad entrare in possesso del castello e dei beni del Conte suo padre. Era un essere senza scrupoli, arrogante e crudele, che mal amministrava la giustizia ed era per questo poco amato dal popolo.

Margherita rifletteva sulle parole della sua fidata nutrice; sentiva di dover sottrarre il castello e i suoi sudditi alla cattiveria e all'ambizione del cugino.

Decise di affrontare il suo destino di castellana; come aveva previsto, i consiglieri di corte, convinti che una donna non potesse ricoprire questo ruolo senza un uomo accanto, le facevano pressione e tentavano di convincerla ad accettare la proposta di matrimonio che le giungeva dal cugino.

Ma lei non voleva annullare il suo cuore.

Nora, mentre le pettinava i lunghi capelli e li ornava con nastri dorati, le diceva sempre di non accettare compromessi; le ripeteva: «Trova un re, figlia mia, un uomo capace di darti sostegno e coraggio senza condizioni, un uomo leale che sappia amarti e rispettarti». Le parole della nutrice risuonavano spesso nella sua mente.

Nel suo nuovo ruolo Margherita aveva fatto fortificare i bastioni ed intensificare i turni di guardia, a difesa del castello, ma non era tranquilla. Ad aumentare la sua inquietudine c'era stato il devastante episodio dell'incendio alle stalle, la settimana precedente.

Era certa che non si fosse trattato di un evento casuale, ma la dimostrazione che all'interno delle mura qualcuno aveva tradito, lusingato da offerte in denaro o beni da parte del cugino.

L'incendio si era sviluppato di notte; subito un paggio, che si era accorto del fumo che proveniva dalle stalle, aveva dato l'allarme

e si era potuto intervenire con tempestività: quasi tutti gli animali erano stati portati in salvo.

L'episodio però, di cui risuonavano ancora le grida concitate e il crepitio delle fiamme, aveva preoccupato molto Margherita, era la prova che il cugino non si sarebbe fermato di fronte a nulla!

Su questi eventi meditava quel mattino, alle prime luci dell'alba, sulla torre più alta del castello; i lunghi capelli ancora sciolti sul mantello che l'avvolgeva.

L'incendio l'aveva annientata. Stava cedendo. Pensava, per mettere fine alle dispute e alle insistenze dei consiglieri di corte, di piegarsi alla necessità, seppur con tanta amarezza nel cuore.

Ad un tratto, mentre valutava questa decisione, percepì in lontananza un movimento lungo la strada che portava al castello; riuscì a scorgere un drappello di uomini a cavallo che si stavano avvicinando. Non capiva quanti fossero, ma quando furono più vicini individuò lo stendardo che il primo cavaliere portava con sé: raffigurava un Drago dorato in campo blu.

Margherita trovò strano che nessun segnale, secondo la consuetudine, fosse pervenuto dalle torri di avvistamento o dalla Rocca sottostante a segnalare il loro arrivo; considerò che il cavaliere a capo di quel manipolo di uomini era così autorevole da aver dato ordine di non essere preannunciato.

Scese con rapidità la scala per raggiungere i suoi appartamenti, doveva accogliere i gentiluomini nel suo ruolo di castellana: indossò il suo abito più bello e si fece intrecciare i capelli color dell'oro, sul capo un prezioso diadema: era pronta e sicura di sé. Non aveva mai incontrato il cavaliere che guidava il sontuoso corteo, ma sapeva di chi fossero quelle insegne: erano di uomo preceduto dalla sua fama, un signore leale che sapeva assicurare pace e protezione, rispetto e giustizia.

Sorrise Margherita, ripensando alle parole di Nora. Diede ordine che fosse calato il ponte levatoio: stava arrivando un re!

L'invenzione della diga

di Elia Borre

C'era una volta un villaggio di nome Issogne; il villaggio, soprattutto d'estate, era molto pericoloso: ogni anno il fiume che passava vicino al paese diventava gigantesco.

Il re decise di chiamare tre inventori, Giovanni, Leonardo e Carlo, e ordinò loro di trovare un modo per fermare l'acqua che inondava il villaggio.

Tutti e tre cercarono di aggirare il re.

Dissero che non erano bravi costruttori, che servivano tre anni per completare il progetto e che ce ne volevano altri sei per realizzarlo.

Allora il re disse loro che non avevano scelta: o se ne andavano via dal suo regno, in esilio, o costruivano qualcosa per fermare il fiume.

Messi alle strette, accettarono.

Carlo iniziò a costruire una pompa azionata da una leva che bisognava muovere su e giù giorno e notte. Leonardo decise di raccogliere cinquecento mucche assetate per bere l'acqua in eccesso. Giovanni ebbe un'idea più semplice ma anche molto ingegnosa: una diga.

Così Giovanni incominciò a tagliare alberi (Giovanni disse poi che costruire la diga era stato molto semplice, anche se aveva dovuto tagliare trentatré alberi), Leonardo iniziò a raccogliere le mucche e Carlo costruì la pompa.

Il giorno del collaudo Carlo fu il primo a presentare la sua invenzione: azionò la pompa e funzionò! Però dopo cinque minuti era già stanco morto. La sua invenzione venne subito scartata. Poi fu il turno di Leonardo: il re vedendo le mucche, prima ancora che arrivassero a bere bocciò l'idea.

Giovanni si era messo a una decina di metri più a valle. L'argine funzionava! Il re fu molto contento, Giovanni diventò il suo inventore personale e tutti vissero felici e contenti (a parte Leonardo e Carlo che finirono in prigione per le loro buffonate).

Il castello e la ragazza

di Eva Borre

C'era una volta un castello tutto squadrato e molto triste perché aveva perso tutti i suoi colori vivaci: neanche gli uccelli andavano più a fare i nidi sui suoi camini.

In questo castello vivevano una ragazza di nome Camilla e suo papà, il re.

Camilla era molto dispiaciuta per il castello, quindi, andò da un mago di nome Merlino che era il mago più potente della zona e gli chiese un suggerimento per il castello.

Merlino voleva essere sicuro che Camilla volesse veramente aiutare il suo amico quindi le disse: «Prima di avere il mio aiuto dovrai superare tre prove: uno, trovare la bacchetta magica di mio nonno; due, recuperare i miei occhiali; tre, far guarire il melograno del castello».

Camilla preoccupata fece una passeggiata nel boschetto vicino. Ad un certo punto vide un albero illuminarsi: dentro c'era la bacchetta magica! Fortunatamente dentro l'albero c'era la tana di uno scoiattolo che si rese disponibile ad aiutarla.

Prima prova superata!!

Ora doveva ritrovare gli occhiali di Merlino. Dove?

Le venne in mente che suo padre aveva trovato degli occhiali, forse erano quelli di Merlino! Camilla andò nella sala del trono e aprì la scatola degli oggetti smarriti; dentro c'era un paio di occhiali nella sua custodia e vide che sopra c'era la lettera M. “Di sicuro sono di Merlino!”, pensò.

Camilla pensò: “Non mi rimane che una prova: curare il melograno”.

Lo bagnò con un po' di acqua magica e quello si riprese all'istante.

La ragazza andò Merlino.

«Ho completato tutte le tre prove, ora devi aiutarmi».

Allora Merlino con la bacchetta magica del nonno fece spuntare due belle ali al castello e lo riempì di colori vivaci. Il castello ritornò felice.

Il viaggio nel tempo

di Ada Brunazzi

Ogni partenza è un'emozione grande o piccola; uscire, osservare, incontrare, godere della luce diversa.

Ed eccomi in viaggio nel mio bellissimo "guscio" semovente... si è accesa una spia arancione del cruscotto, non è un buon segno, il pittogramma è a forma di chiave piana è simpatico ma non conosco il suo significato, ricordo solo che le spie rosse sono segnale di pericolo, mentre quelle arancioni suggeriscono: "fai qualcosa urgentemente!".

Guarderò il libretto di uso e manutenzione quando mi fermerò al casello; adesso godo della vista della natura e senza accorgermi arrivo al castello di Issogne.

Studierò la spia più tardi!

Che fascino antico! Il castello è "ripieno" di storie di vita di centinaia di persone che hanno frequentato e lavorato in questo luogo. Affreschi, incisioni, sculture, architetture, ogni elemento trasmette sensazioni diverse. I colori accesi degli affreschi e dei decori rendono l'idea di esistenze vissute con allegria, ma anche con fatica; quello era il loro mondo. Cosa direbbero se vedessero come viviamo noi?

Le loro vite sono troppo distanti da quelle di oggi; posso provare ad avvicinarmi a questo mondo del passato fantasticando di entrare negli affreschi e di mettermi di fianco ai personaggi. Immagino di provare a cucinare nei giganteschi camini, ma non ho le conoscenze adatte per far funzionare tutto.

Le stoviglie mi fanno sentire a casa, i piatti incisi con quei tipici disegni medioevali gialli e verdi, sono in terraglia, mi ricordano i frammenti trovati durante la ristrutturazione, li ho visti poi in vari musei, li ricordo con simpatia.

Viaggi uno dentro l'altro come scatole cinesi. Rimandi continui a esperienze provate, a frammenti di ricordi di libri letti, a profumi di erbe selvatiche come il timo, la menta e anche la salvia e il rosmarino.

Immagino il profumo delle carni cotte sullo spiedo per i signori del castello, l'odore del formaggio e quel sottile sentore di pane appena sfornato, da dove arriva? Sarà portato dal venticello?

I rigori dell'inverno si sentono, ma nella grande cucina si sta bene anche perché il movimento per preparare i piatti per i signori e i loro ospiti è continuo.

Il freddo pungente profuma di neve. Il cielo è grigio pallido, non nevicata ancora, ma tra poco sicuramente dalle piccole finestre con i vetri a piombo si vedranno quei grossi fiocchi di neve che assomigliano a piume portate dal vento.

Fiocchi leggeri che cadono lentamente, non si posano a terra, ma di solito precedono copiose neviccate composte da neve secca che attacca bene, quella neve con tante forme diverse. I fiocchi sono piccoli, prima scendono come pallini poi si trasformano e diventano tante stelline belle da vedere, mi piacerebbe conservarle, le osservo sul cappotto blu ma si fondono rapidamente... questo è un altro viaggio.

Adesso è primavera!

Continuo la visita nelle sale del castello. Ci sono letti a baldacchino con stoffe pregiate. Tutto il mobilio del castello era particolarmente prezioso. Produrre qualsiasi cosa era complicato; tutto era realizzato a mano con i tempi necessari, si lavorava anche a lume di candela nelle ore serali per completare i manufatti. Su ogni cosa il tempo fa accumulare la polvere, quasi una polvere protettiva che nascondendo conserva... ma non è vero, la polvere non conserva è un elemento che c'è da sempre e contro cui l'uomo lotta per mantenere puliti gli ambienti e i vestiti. Eppure, quei comodi letti a baldacchino dovevano essere tremendamente polverosi.

Sali e scendi dalle scalette e dalle scale di rappresentanza elicoidali in pietra lavorata con martello e scalpello per rendere ogni gradino liscio e comodo; affacciati al loggiato superiore la meraviglia continua all'aperto ma in un luogo protetto dalle intemperie. I decori degli archi e gli affreschi delle facciate raccontano tante storie che però non riusciamo più a decodificare, abbiamo bisogno dell'aiuto di qualcuno esperto che ci spieghi il loro significato. Eppure, quando erano stati realizzati erano "l'alfabeto" più immediato e comprensibile da tutta la popolazione.

I santi nelle raffigurazioni avevano elementi che li rendevano riconoscibili immediatamente e narravano la loro storia. Chi era il santo che porta sulle spalle il bambino Gesù? Eppure, è una raffigurazione molto presente su tante facciate di chiese, cappelle e chiesette. ...e il santo con il Tau? San Cristoforo è bello, protettivo e imponente mentre attraversa un ruscello, un corso d'acqua con in spalla il Bambinello. Gli altri elementi che compongono la sua iconografia sono distintivi e narrano tante storie a chi conosce e sa leggere "l'alfabeto illustrato".

I fatti storici che avevamo studiato a scuola si intrecciano, li avevamo studiati e vissuti come tessere di un mosaico non ancora montato, viste singolarmente... invece si svolgono nello stesso periodo storico. La corte del castello con la sua forma abbracciava e illustrava immediatamente al visitatore il luogo in cui era giunto e l'albero del melograno al centro del cortile sicuramente attirava l'attenzione.

Un albero strano, in ferro, carico di frutti, i melograni, ma le sue foglie sono foglie di quercia un'altra pianta fortemente simbolica. Doveva essere un albero ricco di colore che accoglieva tutti i visitatori e gli "impiegati" del castello. Come avevano fatto a colorare il ferro battuto? Anche in questo caso non ho le conoscenze necessarie, io andrei in un colorificio... Loro si saranno recati da un alchimista, avranno preparato bagni di colore con il

rame, il bronzo?

Altre vite e storie s'intrecciano. Gli scambi di conoscenze tra le popolazioni erano frequenti, più che scambi forse erano "furti" di conoscenza...

Cosa ci fa l'affresco del Santo Sudario sulla facciata di questa cappella in mezzo alla campagna? Era passata sicuramente da qui la Santa Sindone. All'epoca non avevano certo tempo da perdere e colori in esubero; quindi, se è stata rappresentata la Sacra Sindone deve essere stata portata in questo luogo in uno dei suoi viaggi rocamboleschi e soprattutto segreti. Solo dopo il suo passaggio, quando ormai era al sicuro in altro luogo, era stato commissionato e realizzato l'affresco a ricordo dell'importante evento. Da chi era stato ospitato il sacro reperto? I signori del luogo grazie all'evento acquisivano di riflesso fama e potenza... Storie, racconti, frammenti di vita... è ora di riprendere il cammino, ormai è buio.

I fari dell'auto illuminano il muro di cinta del castello, la chiave piana arancione sul cruscotto si è illuminata... mi terrà compagnia per il resto del viaggio.

Dove i sogni si avverano

di Marianna Giglio-Tos

Il pittore si allontanò di pochi passi dall'allegra brigata, tanto impegnata a scherzare da non accorgersi dell'assenza del suo ospite. Lasciò gli amici tra le siepi del giardino all'italiana per avvicinarsi alla fontana. Osservò le foglie di quercia, le melagrane, i quattro draghi sulle bocche e avvertì un tremore al cuore pensando agli antichi colori della scultura, svaniti col trascorrere dei secoli.

«Ti stai forse pentendo della tua scelta?» l'amico Alfredo d'Andrade gli si era avvicinato.

Vittorio Avondo si appoggiò coi gomiti alla pietra della vasca.

«È ancora presto per dirlo con certezza ma credo di no. Anche se ho già dei problemi col sindaco».

«Perché mai?»

Avondo sospirò «... La torre campanaria...».

«Lo avevamo preventivato. Tu però cercavi un luogo che esaudisse il tuo sogno. Credi di averlo trovato?».

Lo sguardo del pittore scivolò sulle facciate della corte, sugli stemmi degli Challant e le lunette affrescate di scene popolari del tardo Medioevo. Poi tornò a guardare gli amici in abito quattrocentesco, incuranti del gelo, intenti a recitare qualche scena goliardica a tema natalizio prima di mettersi a tavola.

Avondo prese dalla tasca del cappotto un lungo sigaro e lo accese inspirando profondamente.

«Non mi hai ancora detto – proseguì l'amico – cosa ti fece cambiare idea. Quel giorno ti ho lasciato propenso ad acquistare Fé-nis, nonostante i miei saggi consigli e appena un'ora dopo eri irrimovibile su questo castello. Non può essere solo merito di quella caduta...».

Il ricordo di quel giorno di fine primavera era vivissimo nella

memoria del pittore. Le infinite vicissitudini burocratiche, gli accesi dibattiti con gli Amici di Rivara circa i lavori di restauro e le crisi di nervi scatenate da quello sconsiderato sfascia patrimoni del barone de Vautheleret non avevano intaccato un solo singolo istante di quella giornata. Non era sbiadita come le chiome degli alberi con l'avanzare dell'autunno. Le emozioni provate non si erano raffreddate col giungere dell'inverno.

Esausto, il pittore si lisciò i vistosi baffi per dar pausa alla discussione col d'Andrade. La brezza, già odorosa d'estate, si insinuò tra i vigneti accarezzando i minuscoli acini ancora acerbi. Avondo si pentì di non aver portato con sé il bagaglio da pittore o almeno il taccuino per gli schizzi, come in qualsiasi altra scampagnata. Si sarebbe immerso nella pittura, se non altro nel disegno, accantonando per qualche ora l'ansia della scelta.

Fin da giovanissimi, Avondo e la gioconda compagnia di Rivara avevano intrecciato le incombenze accademiche alle scorribande bucoliche. Gioendo di ogni spunto pittorico (o letterario, nel caso di *Pin Giacosa*) e qualsiasi reperto storico rinvenuto dando ascolto alla curiosità tipica dell'archeologo. Ogni gita non mancava mai di concludersi con una buona dose di bozzetti su castelli e rovine e una sosta nella prima osteria, che contribuiva a rinsaldare una profonda amicizia. Quella era la prima volta che una gita riversasse tanta ansia nell'animo del pittore torinese. Ed era bizzarro che a suscitargli tanto tormento fosse quello che da lungo tempo era noto al Circolo e in Accademia come un luogo di rara meraviglia, custode di tesori di inestimabile bellezza e valore storico. Chi lo avesse visitato non si stancava di ripetere quanto l'avessero affascinato i messaggi, ora struggenti ora irriverenti, incisi nel corso dei secoli sulle mura.

L'opportunità di acquistare all'asta uno dei castelli Challant aveva fatto sentire Avondo come un conte di questa antica famiglia ormai scomparsa. Ma quella sensazione di estasi lo stava abbandonando e sentì il bisogno di restare solo a riflettere.

Chiese dunque all'amico di concedergli un po' di silenzio e pregò i due dipendenti dell'ufficio giudiziario di permettergli una seconda visita. Questi, sebbene perplessi, lo invitarono a rientrare nel castello da solo.

Avondo passeggiò su e giù per il porticato, cercando di scorgere volti e colori originari sotto strati e strati di abbandono e noncuranza. Fu un grande sforzo non prestare attenzione a tutte le scellerate trasformazioni apportate dal barone in quel secolare scampolo di Storia. Era una fortuna che la malasorte l'avesse colpito prima che portasse a termine il suo sacrilego intento. In quanto archeologo Avondo, come l'amico d'Andrade, considerava una questione di vitale importanza porre in sicuro quanto ancora restasse della Storia. E questa era inoltre la fonte del suo sogno...

Nella sala da pranzo, al piano terreno, i pensieri affollati nella testa del pittore parvero chetarsi un poco. Un fascio di luce dorata e calda scivolò dalla finestra proiettando l'ombra dell'intelaiatura sulla persiana interna. Nella memoria dell'artista affiorarono le pitture fiamminghe apprese nel periodo di studi e che tanto lo avevano affascinato, forse per una questione di sangue. Spostandosi nella cucina adiacente la sua immaginazione, stuzzicata dalle opere dei maestri olandesi, disegnò in quello spazio vuoto gli arredi e le vettovaglie andate perdute.

L'uomo si passò una mano tra i ricci scuri, per una volta più domabili dei pensieri. Spostandosi nella Sala di Giustizia il suo sguardo fu catturato dall'affresco del Giudizio di Paride. Si sentì affine al principe troiano, chiamato a decretare chi fosse la dea più bella dell'Olimpo. Issogne, Fénis e Aymavilles erano per Avondo come Afrodite, Era e Atena per Paride. La scelta sbagliata avrebbe fatto crollare il sogno del pittore come le mura di Troia. Avrebbe potuto permettersi l'acquisto di un solo castello ed era assolutamente necessario capire quale dei tre manieri potesse realizzare il suo desiderio, ciò che alimentava costantemente il suo Amore per la Storia, quel bisogno irrefrenabile di

salvare i resti del passato dal progredire del futuro. E da scellerati come il barone de Vautheleret. La proiezione al Medioevo animava il Piemonte da circa un secolo e infiammava l'animo di moltissimi. Avondo sapeva di non essere solo a condividere quel sentimento ma aveva tenuto segreto il desiderio profondo ad esso intrecciato.

Si sentì esausto e si chiese se la propria indole ribelle – quella che lo aveva indotto ad abbandonare la tradizione giudiziaria di famiglia e a recarsi a Roma per non più scontrarsi con l'anima conservatrice dell'ambiente artistico piemontese – fosse svanita insieme alla gioventù. Con l'avvicinarsi dei quarant'anni iniziava a percepire lo scorrere inesorabile del suo tempo.

Salì le scale diretto alla cappella, con la viva speranza che dall'alto dei cieli gli giungesse un aiuto divino. Un consiglio più infallibile di quello dell'amico d'Andrade. Invece, in quell'ambiente di raccoglimento, i suoi pensieri tormentati si ammassarono ancor più offuscandogli la mente. Sulla soglia rivolse lo sguardo supplichevole a San Cristoforo, pregandolo di assisterlo in quel suo peregrinare tra dubbi e castelli.

Giunto sulla loggia di est aperta alla corte si accorse di quanto il cielo, che aveva annunciato fin dal mattino l'imminente estate, si fosse rannuvolato tanto da prendere le sembianze di un clima tardo autunnale. Madre Natura, suprema artista d'ogni epoca, aveva disposto dense e tetre nubi sui tetti del castello e sulle vigne circostanti. Laddove i raggi del sole riuscivano a infilarsi, si proiettavano a terra come un soffio sacro. Rappresentanza eterea del divino.

Avondo, accaldato come su un principio di febbre, si affacciò dal loggiato in cerca di un po' d'aria fresca... e vacillò guardando la corte, di sotto. Comprese di essere chiaramente giunto al limite della stabilità mentale se iniziava a soffrire di allucinazioni. Non poteva certo esser colpa del Gamay col quale lui e d'Andrade avevano brindato a colazione per aprire sotto i migliori auspici quella giornata. No, se la sua fantasia dipingeva

freneticamente davanti ai suoi occhi usando la corte del melograno come una tela bianca, doveva certo significare che il suo senno si fosse spento. Svanito. Chissà, finito forse sulla luna come scriveva l'Ariosto.

«*Quanto della nostra Storia si trova lassù?*» si chiese il pittore coprendosi il volto con una mano per soffocare una risata irrequieta.

Abituato per vocazione a ritrarre paesaggi privi della presenza umana, si sentì in balia di un istinto ignoto mentre per uno strano gioco della mente la Storia profondamente amata di quei luminosi *secoli bui* resuscitava intorno a lui. Dame e cavalieri in armatura affollavano il cortile. Dalle sale interne giunsero voci, suoni e profumi. E in quell'istante, accorgendosi dei colori vivissimi sulle pareti, il pittore temette di non poter assistere oltre a quel fenomeno e imboccò il viret, intenzionato a tornare dal d'Andrade e lasciare Issogne quanto prima. Ma la paura, o molto più probabilmente il fato, lo indusse a sbagliar strada. Si ritrovò in una stanza da letto senza più un briciolo di respiro.

Al di là della finestra il paesaggio era di nuovo baciato dalla precoce estate. Il cielo era terso, sgombro di nuvole. Quasi sfumato con l'orizzonte, Avondo distinse un gregge di capre al pascolo e ritrovò la quiete. Poi sentendosi osservato si voltò, certo di incontrare lo sguardo interrogativo dell'amico, giunto a recuperarlo. Chissà da quanto tempo vagava nel castello, preda dei suoi stessi pensieri? Ma incontrò invece il volto di Georges de Challant-Varey, colui che sul finire del Quattrocento aveva trasformato il maniero in una splendida e ammirata dimora rinascimentale. Affrescato sulla parete del minuscolo e grazioso oratorio, il priore della Collegiata di Sant'Orso ad Aosta era rivolto in preghiera alla Vergine. Avondo si sedette a gambe incrociate sul pavimento e lo osservò dalla stanza, incorniciato dal telaio in pietra.

Sentì il suo sogno, il sogno di una vita ardergli dentro. Pensò a quante cose – dipinti, castelli, libri e memorie – fossero andate

perdute, dimenticate o distrutte con lo scorrere dei secoli. Aveva dedicato la propria vita ad impedire questa sventura salvando le opere del passato... ma chi o cosa avrebbe salvato lui dall'essere dimenticato? Non confidava tanto nei propri dipinti quanto nel recupero e nella protezione di un frammento di Storia. In cuor suo sentiva con salda certezza che la gente lo avrebbe amato e ricordato per questo. Purché avesse scelto il castello giusto.

«Tu ci sei riuscito a essere ricordato. Ma io?» mormorò rivolto allo Challant.

Il priore non gli rispose. Avondo scosse la testa, imbarazzato di aver atteso una risposta.

Si alzò da terra e con passo cauto proseguì quella visita solitaria, il silenzio ora gli esplodeva intorno. Il miraggio era svanito. Nella stanza del re di Francia levò lo sguardo al soffitto e si deliziò immaginando l'effetto della luce del focolare su quella volta blu notte costellata di gigli francesi laccati in foglia oro. Fantasticò su quel firmamento chiuso in una stanza, sulla bellezza che lo aveva caratterizzato nei tempi fiorenti degli Challant. E ancora quello smodato desiderio di immortalità gli bruciò dentro quasi si trovasse nella notte di San Lorenzo in cerca di una stella cadente.

Aveva visitato abbastanza castelli da poter affermare con certezza che in quei luoghi il tempo pare fermarsi, passato e presente si confondono. Solo l'indole da archeologo gli rammentava invece quanto scorresse rapido il tempo. Ma quella strana illusione pareva farsi più profonda nel maniero di Issogne. Profonda e palpabile. Come interpretare un simile segno?

Il pittore invocò un'illuminazione. Ciò che gli accadde invece fu di metter male il piede sulla bizzarra scala a chiocciola e ruzzolare giù. Tutto si fece cupo.

Fu un intenso profumo di rose, ancor prima della luce, a destarlo. Si ritrovò disteso alla bell'e meglio sui gradini con un volto di Madonna a pochi centimetri dal suo. Due grandi occhi nocciola

lo scrutavano con una brama che Avondo non aveva mai veduto in alcuna donna. I raggi del sole, entrando da una delle finestrelle del viret, accarezzavano i rossi boccoli della fanciulla e le vesti damascate facendoli brillare come preziosi.

Ma l'inconfondibile suono di una spada sguainata dal fodero infranse quell'idillio. E, levato lo sguardo, il pittore scorse un uomo in armatura incombere su di lui. L'espressione fiera di quel volto lo aiutò a riconoscere il conte René de Challant, così come lo aveva veduto dipinto. Dunque la donna che, a scherno dei suoi gusti e delle convenzioni, lo stava ammaliando doveva certo essere Bianca Maria, la contessa a cui fu mozzata la testa! «Devo essere morto – pensò il pittore – e questo è il mio Paradiso: il Medioevo!».

Invece ancora una volta il miraggio svanì.

Ripresosi un poco, tornò alle lunette sbiadite delle botteghe. Nella scena del mercato cercò di riconoscere i volti veduti dalla loggia di est ma non ne venne a capo. Sfiò delicatamente la parete usurata, quasi volesse ridarle colore usando le dita come pennelli. Sotto la carne sentì la pietra intagliata dai messaggi lasciati dagli antichi ospiti e fu percorso da un impetuoso senso del dovere. Quante storie erano chiuse in quel castello, incise e dipinte sulle sue mura!

Finalmente un barlume di chiarezza si insinuò tra i pensieri tormentati, come un raggio di sole tra le nuvole. Avondo si sentì pronto per fare una scelta. Era giunto il momento di liberarsi della polvere e dei dubbi.

«È una storia ben curiosa – dichiarò d'Andrade al termine del racconto. – Dovresti raccontarla a Pin». E indicò il drammaturgo, intento ad orchestrare l'ennesimo teatrino della brigata approfittando dell'assenza del Teja, impegnato a Torino sulla scenografia medievale per il carnevale.

«Lo sai che vuole scrivere un altro dramma sugli Challant?».

«Quello degli scacchi, quello per il Pastoris». Avondo fece

cenno al pittore astigiano, evidentemente emozionato nella corazzata di ferro da cavaliere.

«No, un altro. Questo è sulla contessa Bianca Maria. Credo che Pin troverebbe il tuo aneddoto veramente interessante».

Avondo sorrise e rammentò di quanto il Giacosa si fosse disperato nel tentar vano di trovare il messaggio inciso dalla *sua* Jolanda Challant, raschiando via la colata di pittura bianca apporata da quel diavolo del Vautheleret.

D'Andrade guardò l'amico. «Siamo tutti perdutoamente innamorati del Castello di Issogne. Piero dice che non c'è alcun rimedio. Ma, in sincerità, chi vuol guarire? Rammenti la prima settimana qui, a rovistare come forsennati in ogni angolo?».

Avondo annuì ricordando la lettera del prigioniero rinvenuta nelle soffitte, sopra la stanza dei gigli di Francia. D'Andrade gli posò la mano sulla spalla.

«E il tuo sogno?».

Il pittore soppesò le parole poi levò un lembo del cappotto per prendere qualcosa dalla tasca dei pantaloni. Una busta, piegata a metà, che mostrò all'amico.

«Ah, il tuo compare di penna».

«È già la terza lettera che qui mi giunge indirizzata al *Castello dei Sogni, Valle d'Aosta*. Non ne è mai andata perduta una».

«Il che può significare una cosa soltanto».

Avondo scrutò il cielo di cristallo e annuì. «Questo è il castello dove i sogni si avverano».

Una scommessa da vincere

di Renato Graziano

Quando giunse la notizia, fulminea e inaspettata, Issogne fu percorsa da una specie di scarica elettrica. La tranquilla vita delle sue milletrecento anime fu travolta da emozioni intense e conflittuali.

Il messaggio, proveniente dal Ministero dell'Interno, veicolato dal prefetto di Aosta e da questo a tutti i sindaci della Valle, non lasciava spazio a dubbi di interpretazione: gli ultimi sbarchi a Lampedusa avevano creato una situazione insostenibile per l'intero territorio nazionale e ciascuna Regione doveva farsi carico di una quota proporzionale di immigrati. E la quota assegnata ad Issogne era di cinquanta profughi.

La notizia era circolata di prima mattina tramite giornali e televisioni e il giovane sindaco del paese conosciuto per lo stupendo castello della casata Challant si era precipitato nel suo ufficio per consultarsi con i suoi collaboratori. L'idea era di coinvolgere gli abitanti nella gestione della crisi: qualsiasi decisione presa senza coinvolgere la popolazione rischiava di avere effetti di ingovernabilità.

Rapidamente fu deciso in accordo con i quindici consiglieri di indire un'assemblea aperta a tutta la cittadinanza per la mattina seguente nel verde prato antistante il castello: l'edificio era il vanto del paese e il luogo simbolo della storia e dell'orgoglio cittadino.

Mentre dal municipio veniva emesso il comunicato che annunciava la convocazione pubblica, il resto della giornata sarebbe servito a elaborare le ipotesi di accoglienza e di gestione dell'emergenza: dove ospitare i nuovi arrivati? Come evitare eventuali problemi di ordine pubblico? Come provvedere ad un minimo di ambientamento per persone provenienti da realtà

completamente diverse e sconosciute?

Davanti all'edificio del Municipio si era intanto raccolto un assembramento non particolarmente numeroso ma assai rumoroso di persone visibilmente alterate dalle disposizioni ministeriali: cartelli inequivocabili si appellavano alla necessità di proteggere il paese da una "invasione" di persone che nulla avevano a che fare con Issogne e con la sua storia e, d'altra parte alcune presenze di stranieri arrivati per i lavori avventizi e stagionali giustificavano, anche se solo in parte, il concetto che Issogne aveva già dato il suo contributo.

Alcuni cartelli innalzati dai manifestanti erano chiari:

“BASTA IMMIGRATI! ABBIAMO GIA' DATO!”

“NON PAGHEREMO LE TASSE A UN GOVERNO CHE NON FERMA I CLANDESTINI!”

Il clamore della piazza si avvertiva anche nella sala ove si teneva la riunione del consiglio comunale anch'essa dai toni accesi e contraddistinta dalla abituale logica bipolare con cui si discuteva di immigrazione: i favorevoli per la loro naturale predisposizione al buonismo ma senza una lucida e concreta idea di integrazione e i contrari determinati a preservare i caratteri identitari della valle e ancor più della "loro" Issogne.

Il sindaco intervenne tentando di mediare fra le opposte convinzioni: «Non possiamo presentarci all'assemblea senza una nostra idea condivisa che sia anche frutto di una coesione di maggioranza e opposizione davanti ad una emergenza. Facciamoci venire qualche idea che possa coniugare accoglienza e utilità per la comunità».

Dai banchi del consiglio si levò una voce: «Sei bravo tu a parlare come sindaco ma siamo poi noi a doverci giustificare con commercianti, agricoltori e allevatori che mettono in gioco le loro attività se il paese va in malora!».

Fu a quel punto che l'assessore alla cultura si alzò e chiese di parlare.

«Io una idea ce l'avrei, se me la fate dire senza tirarmi le pietre!».

Nella sala si fece silenzio improvvisamente.

«Qual è il bene più prezioso di Issogne?».

Il coro fu unanime: “Il castello di Challant”

«Bene! Noi metteremo i nuovi arrivati nel Castello di Challant».

A quel punto non arrivarono pietre ma un concitato vociare fatto di “...ma sei matto!... cosa hai bevuto stamattina al posto del caffè...ma mettili a casa tua i migranti...”

«Ve l'ho detto, lasciatemi parlare. Noi li sistemeremo inizialmente nella parte non utilizzata per le visite. Spiegheremo loro quanto è importante per noi il Castello e quante persone lo vengono a visitare. Poi utilizzeremo parte della struttura per ricreare le attività che un tempo vi si svolgevano e che sono affrescate sotto il portico: il negozio di stoffe, le erbe officinali e altri prodotti del nostro territorio... lavorando su questa idea vedrete che ce ne verranno di altre. Intanto capiremo di che pasta sono fatti questi nuovi venuti: se qualcuno non si comporterà bene vedremo di trovare altre occupazioni, di manodopera di fatica ce ne è sempre bisogno. Se la cosa si metterà a funzionare, il nostro Castello non sarà più solo un museo da visitare ma un luogo nel quale il nostro *Groupe Historique du Château d'Issogne* sarà integrato, durante le rievocazioni, da un gruppo di nuovi castellani dediti a far vivere davvero una magnifica costruzione che oggi vive solo di visitatori».

Nella sala si fece silenzio. I volti dei presenti prima attraversati da fastidio e rabbia, si distesero lentamente in una espressione di perplessità mista ad un principio di curiosità.

Che l'idea non fosse completamente campata per aria?

Naturalmente non mancarono dubbi ed obiezioni alle quali l'assessore fu pronto a rispondere.

«Il Castello diventerà un ricettacolo di immondizia».

«No, io penso che l'essere inseriti in un monumento così imponente li farà sentire importanti e saranno i primi ad averne cura!».

«Si metteranno a scrivere sui muri!».

«Come già hanno fatto per secoli i visitatori precedenti... e così la storia già scritta sui muri, avrà un seguito».

Il tempo stringeva e i dubbi a poco a poco sembrarono dissolversi.

Il sindaco, rincuorato dalla sponda offertagli dall'assessore, chiuse la seduta: «Va bene, colleghi, questa è una scommessa, vediamo di vincerla assieme domani mattina, con i nostri concittadini».

Tsét (ya hittó he)

di Monica Ippoliti

Nella pigra mattinata, un'ombra scura risale il muro di pietre del cortile sul lato ovest.

Un passante volge lo sguardo, incuriosito dal movimento, ma non vede altro che il tremolio delle foglie dell'edera, mosse dalla brezza. Anche se non c'è vento, suggestionato da quel tremolio, l'uomo solleva il bavero della giacca e riprende il suo percorso. Dall'altro lato del muro, intanto, l'ombra procede furtiva tra le siepi del giardino all'italiana e si arrampica sul muretto della vasca ottagonale.

Il sole tra i rami dell'albero in ferro battuto gioca strani scherzi. Sembra quasi di vedere il movimento di una coda grigia che accarezza sinuosa i draghi sui doccioni della fontana. Due lampi di luce dorata baluginano nell'ombra, ammiccando alla sirena sul cornicione del palazzo, che ricambia lo sguardo con freddezza. Un attimo dopo, l'ombra è già nel porticato sotto la cappella e in un battibaleno scompare in corrispondenza della lunetta del corpo di guardia, in corrispondenza di un grosso gattone grigio intento in una sfrontata toeletta.

Quel gatto un tempo si aggirava per il mercato e per le botteghe di Issogne, intento a rubacchiare cibo e a cercare comodi rifugi. La gente del paese lo chiamava "Tsét", come i suoi fratelli e tutti gli altri gattoni del paese.

Tsét era un grosso e muscoloso gatto grigio, con piccole orecchie a forma di petalo di rosa e striature color ardesia sulla schiena, e ne sapeva abbastanza della vita da non finire schiacciato dalle ruote dei carri o azzannato dai mastini della Corte dei Challant.

Ogni mattina saltava fuori dal vecchio solaio disabitato, in cui si riparava dal freddo della notte, e faceva visita al beccaio e al pizzicagnolo in cerca di qualche leccornia da sgraffignare.

Una mattina, sazio del pezzo di torta salata rubato al fornaio, si era intrufolato nella bottega del sarto, sapendo che avrebbe trovato dei morbidi rotoli di stoffa in cui nascondersi per schiacciare un pisolino al calduccio.

Mentre dormiva, la cassetta piena di tessuti in cui si era appisolato venne chiusa prima che lui facesse in tempo a saltar fuori. Tsét si trovò quindi intrappolato nel buio di una cassa e circondato da voci e odori umani che lo sballottavano in ogni direzione.

Solo molte ore dopo, quando il mondo intorno era tornato silenzioso e freddo, la cassa venne riaperta e il gatto ne balzò fuori soffiando selvaggiamente e col pelo ritto come un porcospino. Prima che mani umane potessero afferrarlo, schizzò via veloce come un'ombra e prese a correre alla cieca per le stanze del castello.

Non sapeva dove si trovava. Sotto le sue zampe non c'era la fredda pietra o la terra delle strade a cui era abituato. Le sue unghie affondavano su piani di legno levigati e profumati di cera o su morbidi tessuti pelosi stesi sul pavimento.

Anche il cielo sulla sua testa aveva qualcosa di diverso: il blu era un altro blu e le stelle sembravano brillare più dorate e più vicine che mai. Ma non c'era tempo per studiare l'ambiente, se non voleva finire tra le grinfie degli umani urlanti che cercavano di afferrarlo o di colpirlo con scope e bastoni.

Dolorante per gli urti contro oggetti che cadevano al suo passaggio, ansimante per gli scatti e gli scarti della sua fuga, Tsét vide finalmente il cielo oltre una fessura su una parete e con un balzo si lanciò oltre la finestra.

In caduta libera, nel vuoto, il gatto si sentì di nuovo al sicuro. Se c'era una cosa che gli riusciva bene, era proprio la capacità di librarsi nell'aria e di orientarsi per affrontare l'impatto col suolo con grazia ed elasticità.

L'atterraggio fu persino più morbido del previsto, perché la caduta terminò inaspettatamente sulla groppa di un cavallo.

Proprio quando pensava che la salvezza fosse a portata di zampa, Tsét si trovò aggrappato al dorso di un cavallo imbizzarrito, che prese a sgroppare e ad impennarsi, trafitto dalle unghie del suo inaspettato cavaliere.

Gli stallieri del castello che accorsero nel cortile si trovarono di fronte l'immagine di un destriero imbizzarrito, cavalcato da un grosso gatto grigio urlante. Gli sbuffi di condensa che uscivano dalle narici dilatate del cavallo facevano pensare a lingue di fuoco sputate da un drago.

Prima che un garzone riuscisse ad afferrare le briglie, il cavallo si dimenò al punto da disarcionare l'insolito fantino e con un calcio lo scagliò lontano.

Il corpo del gatto colpì con forza una colonna del porticato prima di atterrare, ai piedi del muro.

Gli ci vollero interminabili minuti prima di riuscire a riprendersi. Quando aprì gli occhi, Tsét vide che il cortile era tornato tranquillo e deserto. Si stiracchiò e fece per leccarsi le zampe ed il fianco, dove lo zoccolo lo aveva colpito, ma al posto dei muscoli e della pelliccia la sua lingua si trovò a sfiorare materia impalpabile come un'ombra e fredda come le pietre del muro.

Quando si sollevò sulle zampe un'ombra grigia, come quella che aveva sempre accompagnato il suo corpo, si delineò sul muro e parve scrollarsi, nella tremolante luce delle torce accese, prima di scivolare silenziosa sotto la lunetta del portico ed arrampicarsi verso il suo nuovo rifugio per la notte: la lunetta della bottega del sarto.

Da quel giorno solo i visitatori più attenti possono scorgere con la coda dell'occhio un leggero movimento, un repentino cambio di luce, un baluginio tra una lunetta e l'altra, e talvolta persino un effimero graffito, inciso con un'unghietta affilata, che recita "Tsét ya hittó he" ("Il gatto è stato qui").

Il filo

di Barbara Magno

L'aria è fresca, comincia a sentirsi il profumo dell'autunno. Piazza Chanoux è allestita a festa, la banda, un grande schermo al centro e tante persone arrivate da tutta la Valle, qualche turista. Sul palco stanno parlando di me. Mi hanno fatto entrare in un ufficio comunale, la finestra è aperta. Ammiro le montagne e osservo la lunga fune tesa a dieci metri di altezza che attraversa la piazza. Fissarla non è stato facile, di fronte alla mia postazione non c'è una finestra o un balcone alla stessa altezza, è stato necessario issare una gru e tirare molti cavi per evitare le eccessive oscillazioni. Come siano riusciti a fissarla all'interno dell'ufficio per me è ancora un mistero, ma ho provato: la fune è sufficientemente solida, tutto è pronto. Mentre controllo il respiro lego alla cintura dei pantaloni un piccolo foulard di stoffa colorata che mi è stato donato in un periodo particolare del mio percorso passato, quando ancora vivevo una vita che non mi apparteneva, quando il mio sguardo era ancora rivolto verso i miei piedi, quando non mi accorgevo di ciò che succedeva attorno a me perché ero troppo concentrato sui miei problemi, senza aver tempo di contemplare l'orizzonte. Anche la mia postura è cambiata, le spalle non sono più curve ma aperte, si sono modellate grazie al peso del bilanciere. Nel tempo mi sono reso conto che il cambiamento non è stato solo fisico, mi sono aperto verso gli altri e ora sono disposto a diffondere i miei sentimenti nel mondo. Un applauso. Le persone mi incitano a iniziare. Ora riesco a mantenere la concentrazione, non mi lascio più distrarre da ciò che accade intorno a me, ho imparato a non lasciarmi travolgere dagli imprevisti, li lascio entrare senza giudizio, li accolgo. È ora. Sono pronto. Mi divertirò. Sono un funambolo. Il filo mi aspetta.

Il tesoro nascosto

di Federico Mantegari

Voglio raccontarvi una storia accaduta alcuni anni or sono, quando ero ancora un piccolo servo al servizio del Conte di Challant, Signore di Issogne. La mia era una famiglia povera, con tante bocche da sfamare, e fin qui non differiva molto da tutte le altre che abitavano queste misere terre. Avevamo però una particolarità rispetto al resto dei contadini issogneins: noi lavoravamo nel castello. Già, al posto di spaccarci tutto il giorno la schiena nei campi, ce la rompevamo pulendo i vasti pavimenti di pietra o spostando i pesanti bauli ricolmi dei vestiti delle dame di Challant. Non che mi lamentassi, sia chiaro! Sapevo di godere della rara fortuna di lavorare in uno dei posti più belli del mondo; che potevano saperne gli altri, che vivevano in anonimi tuguri e vestivano di canapa, di cosa volesse dire essere circondati, tutti i giorni, dai vividi colori delle lunette splendidamente affrescate, dalle dorature della cappella, dai vestiti di pelliccia e seta d'Oriente dei padroni! Vedere così tanta opulenza in mezzo a tutta quella povertà era qualcosa di indescrivibile; a tratti mistico. Però, se proprio si voleva cercare il pelo nell'uovo, c'era qualcosa che non mi piaceva affatto e che, anzi, mi sviliva: in fondo al mio cuore ero tristemente consapevole che tutta quella ricchezza non era mia, e non lo sarebbe mai stata... Certo ero un villano a servizio presso una delle dimore più belle d'Europa, al cospetto della famiglia più importante del Ducato, seconda solo ai Savoia, però rimanevo sempre e solo un povero e rozzo villico. Di parere contrario era però mio zio materno. Costui si chiamava Gaspard ma era talmente alto e villosso che tutti in paese lo chiamavano "l'Ours". Fin da piccolo lavorava nelle scuderie padronali, accanto al maniero, ma aveva sempre avuto un fuoco d'ambizione che gli bruciava nel petto e che gli sussurrava: "tu

meriti una vita migliore di questa!”. Crescendo aveva radunato intorno a sé un gruppo di giovani che la pensavano proprio come lui. Erano tutti figli di contadini che erano sempre vissuti nella miseria, lottando contro la fame e pregando il Signore per delle grazie che non erano mai arrivate. Ad un certo punto però si erano stancati: avrebbero migliorato la loro condizione con le proprie mani e ad ogni costo. Una notte si erano dunque riuniti nel bosco, sotto alla grande quercia, e avevano stretto un patto di sangue. Era così che era nata la banda dei “Lupi del bosco”. Tutti in paese ne conoscevano i membri, ma nessuno aveva mai pensato di denunciarli alle guardie del Conte. Dopotutto erano tutti o amici d’infanzia o addirittura parenti, nipoti e cugini. Per una decina d’anni la banda aveva seguito il seguente modus operandi: saputo del passaggio di ricchi mercanti dai pettegolezzi del maniero, preparavano delle imboscate ai margini dell’antica strada romana e poi derubavano i malcapitati che venivano persuasi, a suon di minacce e bastonate, ad alleggerirsi della loro merce. In breve tempo erano diventati un vero fastidio per il Conte, che riceveva continue lamentele e richieste di risarcimento, e che si sentiva ferito nell’onore poiché faceva la figura dell’inetto, incapace di garantire l’incolumità di chi transitava nei suoi domini. La presenza della banda aveva fatto venire il sangue amaro allo Challant che, ormai da anni, si accaniva contro i “lupi” inviando i suoi birri a stanarli per appenderli finalmente alla forca. Per lungo tempo tutto era risultato inutile. Fedeli al loro nome i briganti capeggiati da mio zio attaccavano in branco, coordinati e rapidi, e poi si dileguavano senza lasciare nessuna traccia, ad eccezione dei mercanti malconci e tremanti che li maledicevano mentre scappavano lesti con le loro preziose merci. Un giorno però la fortuna sembrò averli abbandonati. Venne infatti ritrovata nei prati del Piquiot-Pont, a bordo della Dora, una delle tante vittime dei Lupi, sanguinante ed in stato di incoscienza. Si trattava di un tal Barbero, mercante piemontese. Me lo ricordo ancora come se fosse oggi. Era un individuo basso

e arcigno, uno di quelli che basta guardarli per pensare: “questo deve essere veramente antipatico”. Venne accolto nella Sala delle Udienze del maniero, la stessa sala che, all’occorrenza, fungeva anche da tribunale. Mi è rimasta impressa nella mente la frase che, acido, continuava a ripetere: «Signor Conte, con tutto il rispetto, che bel posto la vostra Issogne! Ci sono arrivato più morto che vivo!». Se non sbaglio, giusto per lasciare il suo pensiero anche ai posteri, l’aveva pure inciso con il coltello sulle stupende pareti affrescate della sala, insieme agli altri mille graffiti lasciati dai tanti viandanti che frequentavano la nobile magione. Il Conte, visibilmente annoiato, si preparava ad ascoltare l’ennesima lamentela su come amministrava la giustizia, l’ultima di una lunghissima serie che si era accumulata negli anni. Siccome mi trovavo lì a lucidare dei mobili potei assistere in prima persona al racconto: in breve Barbero era un ricco commerciante di stoffe canavesano diretto ad Aosta per vendere alla fiera. Nel suo carretto trasportava varie monete – «Per i vostri salati pedaggi» disse – nonché tessuti e orci di pittura indelebile, destinata alla tintura della lana. Attaccato a sorpresa dai briganti aveva tentato di scappare ma era stato subito accerchiato. Come ultima, disperata mossa aveva agguantato un grosso secchio contenente della tintura rossa e l’aveva gettato addosso ai suoi assalitori, sperando di disorientarli e fuggire. Questi però non si erano affatto disorientati, ma solo pesantemente infuriati! Avevano brandito le mazze e l’avevano malmenato a lungo, lasciandolo lì a terra, tra la vita e la morte. «State dicendo che i banditi potrebbero essere ancora sporchi di rosso?», sobbalzò all’improvviso il Conte sulla sedia, dimentico della noia che l’aveva posseduto sino ad allora. «Beh, certo – esclamò orgoglioso il Barbero – la mia tintura è di ottima qualità, mica robaccia che va via alla prima lavata!». Mi bloccai nervoso: stavo capendo dove il Conte voleva andare a parare. «Guardie – urlò lo Challant a piena voce – portatemi qui tutti quelli macchiati di rosso che si aggirano in paese! Finalmente vedremo i Lupi penzolare!». Non

si era mai vista, a memoria d'uomo, una tale efficienza da parte dei birri. In meno di un'ora tutti i membri della banda, rimasti anonimi per anni, vennero catturati grazie alle macchi rosse sulla loro pelle. Jean fu preso mentre cercava di lavarsi al fiume; Henry era a mollo nella tinozza a casa sua; Perrin non ci aveva neanche provato a pulirsi e venne arrestato ubriaco alla taverna, davanti ad un bel quartino di vino d'Issogne, rosso pure lui! L'Ours invece fu catturato nel posto più inusuale: nel prato dietro la cappella del Saint-Suaire. Che stesse provando a scappare verso Verrès? Quando fu interrogato nella Sala insieme agli altri, ora diventata tribunale, sul perché si trovasse lì mio zio rispose: «Bandito sì, ma ho un cuore anche io! Ero andato alla Cappella per lasciare un ex-voto per ringraziare il Santo Sudario. Vedete mio nipote ultimamente non si è sentito bene...», e mentre lo diceva incrociò il mio sguardo facendomi un impercettibile occholino. Io mi pietrificai. Mi trovavo in mezzo agli spettatori del processo, nel castello in cui lavoravo. Perché lo zio voleva che mentissi? «È la verità?» mi domandò il Conte. I suoi occhi inquisitori sembravano scrutarmi l'anima. «Al Diavolo!» pensai. «Sì mio Signore. Ho avuto vari mancamenti improvvisi, ma ora sto meglio». Il Conte non pareva del tutto convinto, ma andò avanti con l'interrogatorio. «Gaspard di Issogne, di fu Pierre, detto "l'Ours", sei accusato di brigantaggio, di lesioni e di furto di proprietà private transitanti sul territorio del tuo Signore. Come ti dichiarare?». «Colpevole, ed orgoglioso di esserlo!» disse lo zio con un ghigno di sfida in faccia. Allo stesso modo risposero anche i suoi compagni. «Che uomini!», pensai. «Visto che non rinnegate il vostro passato criminale per voi la sentenza è una e una sola: la forca! Però – continuò il giudice... Quel "però" mise tutti in subbuglio: che il Conte fosse stato toccato dallo Spirito Santo e volesse concedere la grazia? – Però – proseguì imperturbabile lo Challant – se vi dimostrate pentiti delle vostre azioni, e mi rivelate dove si trova il bottino da voi accumulato negli anni, potrei commutare la sentenza in prigione a

vita». Ci fu un attimo di silenzio. Fu lo stesso Gaspard a prendere la parola: «Mio Signore, abbiamo vissuto tutta la vita sguazzando nel fango, ma almeno eravamo sotto la luce del sole. Non potremmo mai vivere nelle vostre segrete, immersi nelle tenebre. Preferiamo il cappio al collo!». Tutti i suoi compagni annuirono convinti, anche se la paura di morire traspariva dai loro occhi. «Oh, non dubitate. Verrete accontentati – rispose torvo il Conte – però, visto che voglio sapere dove si trova il vostro tesoro, vi affiderò prima alle sue sapienti mani». Tutti tremarono. L'uomo che lo Challant stava indicando era “Gros-Jacques” il torturatore più crudele di tutta la valle.

Erano ormai passati tre giorni dal processo ed io non ero riuscito a chiudere occhio. La stanza della servitù si trovava proprio sopra le segrete e quindi sentivo benissimo tutti i lamenti di quelli che un tempo erano stati i più temuti banditi della zona. Gros-Jacques era veramente un sadico e la sua più grande gioia nella vita era sentire le sue vittime urlare fino allo sfinimento grazie ai suoi giochi preferiti: la corda e le tenaglie. Piansi a lungo, sentendomi un vigliacco, troppo spaventato dalle conseguenze per provare a salvare mio zio e gli altri compaesani. Alla fine, però, decisi di agire. Non credo che Gros-Jacques fosse dotato di coscienza, e d'altra parte credo sia un requisito del buon torturatore non averla. Comunque tutti sapevano che ogni tanto, specie nel sonno, qualche demonio veniva a tormentarlo e a ricordargli i suoi peccati. Per questo era un convinto seguace del dio Bacco e, appena poteva, tracannava qualsiasi liquore gli capitasse a portata di mano. Tutto ciò pare lo aiutasse a godere di sonno senza sogni, rimandando il problema della dannazione eterna della sua anima al giorno successivo. Il quarto giorno di tortura lo aspettai pertanto nel cortile con un otre di vino in mano. Era un uomo estremamente scontroso ma alla vista di quel nettare sfoggiò il migliore sorriso di cui fosse capace. Ci vollero poche ore affinché il vino facesse effetto e appena Orfeo lo chiamò a sé gli sottrassi delicatamente le chiavi delle segrete e liberai i

Lupi. Per poco non piansi nel vederli: erano ricoperti di sangue e vomito, però potevano ancora camminare tutti e quattro. Scappammo aiutati dalle tenebre e usando le uscite secondarie, che ogni bravo servo conosceva a menadito. Terrorizzati dal fatto che, da lì a poco, i carcerieri potessero dare l'allarme, fuggimmo via dal paese in tutta fretta. Da quel momento divenni pure io un ricercato, così decisi di diventare un "lupetto". Continuammo a derubare i mercanti sulle strade spostandoci ogni giorno in luoghi diversi. Da allora credo di avere percorso mezza Europa insieme ai miei compari briganti, rispettando una sola regola: i carri dei mercanti di tessuti si evitano come la peste! Per tutta la vita ho continuato a chiedermi dove fosse nascosto il tesoro di Issogne che, purtroppo, i Lupi avevano dovuto abbandonare. Quando mio zio, ormai canuto fu sul punto di morire presi coraggio e glielo chiesi. «Nipote – mi sorrise beffardo – ti credevo più sveglio! Secondo te cos'ero andato a fare al Saint-Suaire quel giorno? Io negli ex voto neanche ci credo!».

Penitenza per le malelingue

di Luisa Maria Ramasso

L'autobus parcheggiò nella piazza principale di Issogne. Ne uscirono una trentina di ragazzi e ragazze, vestiti pesantemente per ripararsi dal freddo, con i loro zaini in spalla.

«Ora dove si va, professore?» chiese Alberto guardandosi intorno incuriosito.

«Andiamo a visitare il castello» rispose prontamente il professor Stromboli.

«Un castello?» gridarono in coro tutti gli altri.

«Ma c'è anche un fantasma?» scherzò Mirko, il buffone della scuola.

«Certamente! – annunciò il professor Stromboli – Esiste la leggenda della contessa Bianca Maria che ha avuto una vita piuttosto travagliata e dicono sia ancora qui pronta ad adescare i giovanotti. Che te ne pare, buffone di turno?» disse poi rivolto a Mirko.

Quest'ultimo rispose fra il sorpreso e il titubante: «Be, io, non sapevo proprio, professore».

Il professor Stromboli gli diede una scrollata ai capelli in senso affettuoso: «Su, ora sbrighiamoci. Andiamo al castello» incoraggiò tutti gli altri.

E tutti chi cantando, chi ridendo, si avviarono dietro al professore.

Ultime della fila erano Alice e Sofia, le quali seguivano la fila spettegolando alle spalle dei loro compagni.

«Ma hai visto la Cinzia com'è ridicola con quello sciarpone verde?» fece Alice.

«Oh, sì! L'ho vista... E neanche se ne accorge» rispose di rimando Sofia.

Entrarono nel giardino del castello e tutti furono attratti da un

Ficus Benjamin secolare. Tutti tranne Alice e Sofia che sembravano più interessate dal modo di vestire dei compagni.

Li accolse una signora deliziosa: «Quanti siete?».

«Trentuno!» rispose il professor Stromboli.

«Sconto comitiva: otto euro ciascuno anziché dieci».

«Bene, ragazzi – fece il professore – sganciate otto euro a testa».

I ragazzi si misero in coda all'ingresso del castello ciascuno con i soldi contati in mano. Per ultime entrarono Alice e Sofia sempre parlando di uno e dell'altro.

«Coraggio! – le redarguì il professore. – Sempre a parlottare fra di voi. Ma guardatevi intorno, ragazze! Non vedete che meraviglia?».

«Eh professore – fece Sofia con un sorriso all'angolo della bocca – ci guardiamo assai bene intorno e notiamo tanto di quello che gli altri non notano!».

«Va bene, saputelle. Adesso andate avanti» tagliò corto il professore.

Entrarono all'interno del castello e si trovarono in un cortile quadrato con al centro un pozzo. Intorno a quel pozzo fecero una bella foto di gruppo coinvolgendo anche Alice e Sofia seppure riluttanti. Poi entrarono all'interno. Meraviglia da parte di tutti! Affreschi alle pareti che raffiguravano scene di un tempo passato: scene di caccia, di festini, di commercio e tante altre.

Le pareti erano tappezzate di graffiti. I ragazzi incuriositi andavano a leggerli e coi loro smartphone fotografavano quelli che ritenevano più significativi.

Fu proprio a causa di uno di questi graffiti che avvenne l'imprevisto. Si trovava sopra un arco che conduceva in una seconda ala del castello. L'iscrizione in dialetto antico diceva: “Da qui non passano le malelingue”.

Il professor Stromboli si avvicinò ad Alice e Sofia e le apostrofò: «Vedete, ragazze? Giusto per voi. Lasciate dunque da parte i pettegolezzi e godetevi la splendida giornata coi vostri compagni».

«Sciocchezze!» rispose prontamente Alice.

«Mi stupisco, professore, che lei creda ancora a queste dicerie!» rincarò Sofia.

Il professor Stromboli stava per ribattere, ma fu distratto da Silvia che gli indicò un altro graffito su un'altra parete.

Infine la guida invitò i partecipanti a oltrepassare l'arco e tutti entrarono, anche Alice e Sofia ignare di ciò che sarebbe loro accaduto.

«Aiuto – esclamò Alice con un senso di smarrimento – mi gira la testa!».

«Che nausea!» le fece eco Sofia.

D'un tratto le ragazze sparirono alla vista dei compagni che straniti cominciarono a cercarle.

Le due erano state catapultate in uno strano ambiente. Si trovavano in mezzo a stoffe e telai.

«Sofia! Vedi anche tu quello che vedo io?».

«Sì... Ma dove siamo?».

«Pizzicami, Sofia. Forse sto sognando».

«Stiamo sognando. Ma quando si è in due a fare uno stesso sogno si è già nella realtà».

Alice trasse lo smartphone dallo zaino e cercò sul display il nome del professor Stromboli. Strisciò sul tasto verde ma...

«Accidenti. Non c'è campo!».

In quella arrivò un uomo acconciato in un abbigliamento antico che le apostrofò severamente: «Su, su, non perdetevi tempo. Per stasera il tessuto deve essere finito. Altrimenti non vi pago!» e se ne andò.

«Ma chi è costui che parla in modo così arrogante?» domandò Sofia stranita.

«Siamo in una filanda. Ma in che tempo siamo? Oh, sarà divertente raccontarlo ai nostri strani compagni quando li rincontreremo» fece Alice ridendo di gusto.

«Non direi» fece una voce alle loro spalle che le fece sussultare.

«E tu chi sei?» esclamarono le ragazze osservando lo strano abbigliamento di uno bizzarro personaggio. Era un giovinetto vestito di verde con un berretto a punta.

«Sono il vostro angelo custode» rispose lui.

«Via via non crediamo agli angeli».

«Farestes meglio a crederci» rispose secco l'essere.

«Dove siamo?» chiese Sofia.

«Ve lo ricordate l'affresco dei commercianti di stoffa?».

«Sì, certo – disse la ragazza smarrita – Non vorrai dire che...».

«Eh già – fece lui – E vi ricordate il graffito sopra l'arco attraverso cui siete passate?».

«Quello che diceva che le malelingue... Oh no! Facci tornare a casa, ti prego! Ti promettiamo che non sparleremo mai più alle spalle degli altri!».

«Lo spero bene – rispose l'angelo – Ma intanto dovreste fare penitenza per cinque anni».

«Cinque anni? – domandò incredula Alice – Ma i nostri genitori ci aspettano questa sera!».

L'angelo continuò in tono grave: «Per cinque anni lavorerete sotto padrone in questa filanda e guai a voi se vi scappa un pettegolezso; vi verrà aumentato di un anno il tempo della penitenza»; e così dicendo l'angelo scomparve alla loro vista.

«E adesso?» Fece Alice.

«Be – fece Sofia timidamente – Lavoriamo» e si chinò sul telaio seguita dall'amica.

In quella tornò l'uomo di prima.

«Avanti, donne – disse severamente – Non perdetes tempo. Qui si chiacchiera eh?».

Le ragazze diedero uno sguardo di sottocchi allo strano padrone ma non risposero. Stavano imparando la lezione. Non banfare, non sparlar, non ridere...

Il padrone se ne uscì così come era entrato.

«Ehi – fece Sofia – Hai visto com'è vestito?».

«Sst! – la redarguì l'altra – Non hai sentito che cosa ci ha detto

l'angelo? Niente pettegolezzi, altrimenti aumenta il tempo della nostra penitenza».

«Hai ragione – rispose Sofia – Scusa!» e chinando nuovamente la testa sul telaio seguì a lavorare.

«Ho le dita intirizzite» fece Alice.

«Anch'io – fece eco l'amica – Facciamo una pausa, tanto nessuno ci vede».

«Sei pazza? – la redarguì Alice – E se quell'uomo torna all'improvviso?»

«Hai ragione. Meglio non rischiare».

«Ah come mi mancano i rimproveri del professor Stromboli!».

«E pensare che lui ci stava avvertendo, ma non gli abbiamo dato retta!».

Calò il silenzio. Si sentiva solo il rumore del telaio. D'un tratto fu Sofia a rompere il silenzio: «Alice!».

«Sì?».

«Ma dopo il lavoro dove andremo a casa? Noi qui non abbiamo una casa» disse in tono smarrito.

«È vero – le fece eco l'amica – Non abbiamo nulla in questo mondo?».

In quella si sentì la voce calda del loro angelo: «Non vi preoccupate, ragazze. Ora pensate a lavorare. Poi tutto si risolverà. Ve lo garantisco».

«Dove sei?» domandò Alice.

«Sono qua, vicino a voi e non vi lascerò un solo istante».

«Se lo dici tu» fece Sofia incredula.

«Fidati, ragazza. Ma... mi raccomando: mai un pettegolezzo».

Le ragazze chinarono la testa e seguitarono a lavorare.

Trascorsero così i giorni, i mesi, gli anni. Le due ragazze, ormai ravvedute rispetto al loro carattere pettegolo e impertinente, lavoravano in silenzio tutto il giorno. Solo la sera, nella loro casetta in fondo al villaggio, al lume di candela, si facevano le confidenze rinumerando i vantaggi della vita moderna e aspettavano con ansia il momento in cui l'angelo le avrebbe riportate a casa.

«Chissà mio mia madre, mio padre, mio fratello...» diceva Alice.
«I miei genitori avranno sguinzagliato polizia e giornalisti. Ne sono sicura» rispondeva Sofia.
«Non ci troveranno mai. Chi può pensare che...» e si rammarricavano ancora riguardo al loro carattere.

Ma un bel giorno, al loro solito congedo dal lavoro, dopo aver ricevuto la paga giornaliera, uscendo dalla filanda, ebbero entrambe un mancamento, un capogiro, e come per incanto si ritrovarono nel castello di Issogne, proprio davanti all'arco su cui c'era il famoso graffito. Ebbero così modo di leggerlo e meditare su quelle parole.

«Sì – disse infine Alice – effettivamente abbiamo parlato sempre su tutti. Ce la siamo meritate questa lezione».

«D'ora innanzi – ribatté Sofia – non solo non farò mai più pettolezzi, ma rifiuterò anche di ascoltarli da altri».

«Sì – fece Alice – Voglio diventare una persona su cui contare».

«Ah finalmente! Ma dove eravate finite voi due? Vi abbiamo cercato per tutto il giorno!» le apostrofò il professor Stromboli alle loro spalle.

«Professor Stromboli! – esclamarono le ragazze voltandosi sorprese – È ancora qui?».

«Certo che sono ancora qui. Veloci che i vostri compagni sono già tutti sull'autobus. Siete sempre le solite ritardatarie!».

E insieme si diressero all'uscita del castello. Passando per il giardino Alice sussurrò all'amica: «Guarda quell'albero! Deve essere secolare!».

«Ah, sono lieto che tu te ne sia accorta, signorina! Prima sembravi intenta ad accorgerti solo dell'abbigliamento altrui!».

«Già! – fece Sofia – abbiamo imparato la lezione».

«Che lezione?» domando incuriosito il professor Stromboli.

«Niente, niente... – rispose Alice – Andiamo a casa. Sono molto stanca».

E si incamminarono tutti e tre verso l'autobus.

1535, l'acqua di Issogne

di Silvia Maria Ramasso

Un brivido di eccitazione e paura scorre sul borgo.

Anche il cielo è metallico, pesante di presagi. Solo qualche lama di luce sfugge alle nuvole, fredda e sottile. Sembra che Dio non possa più trattenere la sua ira. O forse è la sua indignazione per ciò che sta per succedere?

Oggi impiccheranno la strega, la mia Raimonda; nonostante tutto, i miei Signori non l'hanno salvata. Troppo in confidenza con la seconda contessa per rischiare di essere coinvolti in questa guerra di preti e, in fondo, è solo una serva.

Raimonda Peyrot è bella, ha i capelli rossi e gli occhi seri e sa scrivere, come tutti quelli che vengono da sud, dalle valli di Valdo, perciò vengono tollerati al castello, se sono discreti, anche se sono eretici. E ha scritto. Ha scritto...

Glielo avevo detto che doveva tacere, che i tempi sono pericolosi. Che lasciasse perdere, lo avrebbero scoperto da soli che dal 28 ottobre a Ginevra non avrebbero più fatto la Messa. Ma lei ha un coraggio diverso dal nostro, è anche per questo che mi sono innamorato di lei, e doveva informare i suoi che a Ginevra avevano vinto loro, che le cose si stavano aggiustando, che Dio li aveva sorretti.

E su quel muro non poteva essere che lei, quale altra donna di Madame sa scrivere? L'hanno arrestata, i preti, e lei è fiera, non ha negato. Ma non volevano grane, per una donna non si spreca un tribunale e soprattutto, questi, vogliono toglierseli di mezzo senza sollevare polvere, non si sa mai quale fazione vincerà, quale strada decideranno di seguire i potenti.

Meglio strega. È stato facile. Il vaiolo ha sterminato tutta la borgata sopra il castello dove lei va sempre a prendere il latte per le

Signorine. È stata lei; con quei capelli rossi non ci si poteva aspettare niente di diverso. Pochi giorni e la si può mettere sul rogo.

Ma sono dieci giorni che piove su tutta la valle, gli ospiti dei Challant in qualche modo arriveranno, la cosa va chiusa; così stamattina impiccheranno Raimonda e io non posso fare nulla.

Ho condotto i cavalli sotto le pendici del castello. Di più non ho potuto avvicinarmi, già così ho faticato a giustificare la loro uscita in una giornata di pioggia incipiente. Da qui posso almeno stare con lei fino alla fine, se alza lo sguardo vedrà le gualdrappe colorate e saprà di non essere sola.

Hanno tirato su un palo vicino alla cappella del Santo Sudario, loro protetti dalla reliquia, lei maledetta. Ha ripreso a piovere ma non importa, il boia romperà quel collo sottile e tutto sarà fatto in fretta. Meglio se non c'è tanta gente: quella potrebbe dire cose imbarazzanti e non tutti sono indifferenti alle nuove idee.

L'hanno portata lì, e adesso piove forte. Il rumore dell'acqua cresce mentre la trascinano sotto la forca. La Dora, lì vicino, è imbizzarrita. Nel vento i suoi capelli rossi, sfuggiti alla cuffia, sembrano serpenti. Mentre sale sullo scranno preparato alla bella meglio, un rimbombo lontano si fa più forte, viene dall'alto della valle e rimbalza sui fianchi erti dei monti, sovrastando velocemente ogni voce.

Chi riesce a voltarsi vede alberi che cadono davanti a una collina d'acqua che rotola in basso travolgendo tutti e inghiottendo animali e cose.

La piena spazza tutto, gli armigeri, i pochi popolani che volevano veder morire la strega, i preti, gli arredi della cappella, il palco dell'esecuzione.

Raimonda, aggrappata al suo palo viene strappata via, una fiamma nella bufera. L'acqua sarà il suo boia o la sua salvezza, non lo so, lo sa Dio.

Ma dal 28 ottobre 1535 a Ginevra non si fa più la Messa.

Un pretendente alla porta

di Nina Scolaro

Già alle prime luci del giorno, nel castello si era creato un andare e venire dalle cucine di cuochi e sguatterri: il Conte aspettava ospiti di rilievo e tutto doveva funzionare alla perfezione! I camini erano stati tutti accesi affinché gli ospiti trovassero conforto nel calore che avrebbero trovato, dopo il lungo e faticoso viaggio tra le montagne.

Quell'inverno era iniziato con abbondanti neviccate, ma la neve si era già sciolta e gli ospiti non avrebbero avuto intoppi.

I vapori che provenivano dalla cucina odoravano di spezie, di erbe aromatiche, e le pentole sobbollivano quasi in armonia col canto degli sguatterri.

A una certa ora il ritmo dei preparativi ebbe un'accelerazione perché mancavano ormai due sole ore all'arrivo degli ospiti e tutto doveva essere perfetto, dalle bevande, alle carni e ai dolci, per i quali il Conte aveva una particolare passione, tanto che ordinò di prepararne una grande quantità: voleva stupire i suoi ospiti che sarebbero arrivati al castello per richiedere la mano della figlia primogenita Anna che aveva già compiuto sedici anni.

Tutto era ormai pronto per accogliere gli ospiti e Anna non riusciva più a controllare l'ansia, si chiedeva se le sarebbe piaciuto il Principe che voleva averla in sposa, se sarebbe stato gentile e affettuoso con lei, come e quando avrebbe potuto rivedere i suoi genitori e i suoi fratelli, come sarebbe cambiata la sua vita?!

Mentre si faceva tutte queste domande sentì che il corteo del suo pretendente stava entrando dal portone principale, che i servi avevano aperto; dalla sua stanza non si vedeva la carrozza che si era fermata nel cortile, così andò di corsa ad un'altra finestra

dalla quale riuscì a scorgere il veicolo e tre figure non ben distinguibili che ne uscivano.

La giovane si precipitò nella sua stanza e lì la trovò suo padre compiaciuto della bellissima fanciulla che era diventata la sua figlia prediletta: bionda e con un colorito roseo, chi non si sarebbe innamorato di lei?! Il Conte era certo che il Principe avrebbe avuto una bellissima sorpresa, ma nessuno, né il padre, né la madre, come accadeva a quei tempi, aveva preso in considerazione che alla loro figliola il Principe potesse dispiacere.

Gli ospiti, nel frattempo, erano stati accolti dal Conte e dalla Contessa e per quanto Anna tentasse di vedere il volto del Principe, non le riuscì. Poi, svolti i convenevoli di rito, fu accompagnata nella sala dove l'aspettavano i suoi genitori con il Principe e i suoi familiari.

Anna, nell'attesa di incontrare il Principe, l'aveva immaginato bello, gentile ... La delusione che provò fu atroce: era piccolo di statura e proprio brutto! Scappò dalla sala urlando «Non lo voglio», si chiuse nella sua camera e nessuno riuscì a convincerla ad aprire la porta...

«Anna, Anna svegliati! Sei ancora nel mondo dei sogni? La sveglia è suonata più volte e non l'hai sentita?! Ti hanno chiamata anche dalla segreteria del Castello di Issogne perché devi sostituire la tua collega che ha avuto un contrattempo».

«Dille che arrivo il più presto possibile e che intanto il custode apra l'ingresso al giardino».

Il gruppo dei visitatori era numeroso e sebbene avesse oramai una buona esperienza, ogni giro al castello era una nuova avventura e anche grazie agli stimoli dei visitatori più curiosi le fantastiche invenzioni non mancavano mai!

Attilio, il castello incantato e lo specchio magico

di Lorenzo Targhetta

«Che noia! Da quando quel meteorite si è schiantato sulla Terra provocando danni dappertutto e mutazioni genetiche agli animali, io a causa sia dei troppi pericoli sia delle mie stupide gambe mal funzionanti non posso uscire», come ogni giorno mi stavo lamentando e pensavo al mio terribile incidente stando sul letto in attesa dell'arrivo di mia sorella con le provviste.

«Tito! ... tu sai dove è finita? – allungai la mano per cercare di coccolarlo e continuai – Quanto ci sta mettendo Casimira con la caccia oggi?», chiesi immaginandomi che Tito mi rispondesse; ma, dato che lui era l'unico cane rimasto al mondo nella sua forma originale, l'unica cosa che fece fu leccarmi felicemente la mano.

«Attilio?! Sono rientrata con la cena... Sei sveglio? Ti devo dire una cosa!».

Sentii mia sorella pronunciare queste parole affannosamente chiudendo la porta. Le confermai che non stavo dormendo emettendo un lamento e alzando la mano.

Mia sorella ridendo si avvicinò, posò la carcassa di un animale non identificabile annunciando allegramente che ci sarebbe bastato per un mese, dopodiché si inginocchiò a terra per accarezzare Tito e mentre quest'ultimo le leccava la faccia, Casimira mi raccontò, in preda all'entusiasmo, di una leggenda che aveva sentito raccontare da due persone durante la caccia.

Mi spiegò che, mentre stava lottando con un lupo gigante, aveva udito parlare due ragazzi di una leggenda legata alle rovine del castello di Issogne ovvero il paesello, ormai ridotto quasi ad un cumulo di macerie, che era vicino al nostro.

Secondo questo mito, le rovine erano incantate: nascondevano uno specchio magico che, essendo appartenuto a Merlino il

mago e grande amico del magnifico re Artù, poteva esaudire qualsiasi desiderio gli venisse espresso. Finora nessuno aveva raggiunto lo specchio però, perché era protetto da un malvagio fantasma.

Secondo Casimira questo specchio esisteva sul serio e voleva che andassimo a cercarlo con l'intento di esprimere il desiderio di farmi camminare di nuovo.

L'idea di Casimira mi parve folle, oltre che estremamente pericolosa e irrealizzabile: «Ma sei pazza! La magia non esiste; non riusciremo mai a trovare un modo per farmi camminare di nuovo – un colpo di tosse e poi ripresi – Anche se questo specchio esistesse, come pensi di raggiungerlo?».

Le mie gambe avevano smesso di funzionare a seguito della caduta del meteorite. Molte erano state le vittime di quel terribile avvenimento e io per lo meno non avevo perso la vita, ma le mie gambe erano rimaste a lungo sotto le macerie e ormai non funzionavano più. La mia limitazione e i pericoli esterni mi impedivano di uscire da molto tempo: l'idea di Casimira era assurda! Ci fu un lungo silenzio in cui Casimira guardò Tito scodinzolare e poi mi disse con lo sguardo abbassato sul nostro piccolo amico: «Hai ragione, però se non smettiamo di vedere tutto solamente in negativo, non miglioreremo mai le nostre vite!».

Ci fu un altro silenzio più lungo del precedente, sospirai e non ancora convinto le chiesi come pensava di trasportarmi fin laggiù. Lei mi guardò negli occhi con sguardo fiero e replicò: «Lascia fare a me, tu non preoccuparti!».

Passò qualche mese e un giorno Casimira si presentò davanti a me con una specie di portantina di legno. Il funzionamento dell'aggeggio era semplice e con l'aiuto di mia sorella vi salii sopra.

Tito mi trainava e a Casimira, accanto a me, stava attenta a difendermi dagli animali mutanti. Anche se non ci potevo credere, ero uscito finalmente di casa dopo anni.

La nostra meta era vicina ma a causa della pericolosità di questo nuovo mondo non fu affatto semplice, e gli ostacoli sul nostro cammino furono moltissimi.

A causa delle buche e dei dislivelli della strada Tito spesso non riusciva ad andare avanti e Casimira era obbligata a sollevare il portantino lei stessa. Per quanto riguarda gli animali mutanti invece non c'erano problemi grazie a mia sorella, che appena ne percepiva uno in avvicinamento, lo annientava senza paura.

Giunti finalmente al castello di Issogne, ignari del fatto che fosse protetto dallo spirito di Bianca Maria, fummo scagliati immediatamente fuori dalla magione.

Casimira, la più ingegnosa sorella che mi potesse capitare, capì di poter aggirare l'ostacolo entrando dai sotterranei, nascosti alla vista del fantasma, le scale per risalire e raggiungere lo specchio erano innumerevoli e davvero impossibili per me.

Casimira sembrava impazzita! Correva imperterrita su e giù dalle scale, portando ogni volta uno specchio diverso per tentare di scovare quello magico.

Ogni tentativo fu vano. Casimira aveva trovato tutti gli specchi presenti nel castello, ma nessuno di questi aveva cambiato la realtà, le mie gambe erano come sempre.

Casimira scoppiò a piangere, distrutta.

«Volevo ridarti la libertà! Maledetto castello, maledetto specchio!».

Iniziai a ridere, ripensando al portantino, a Tito, a Casimira che combatteva i mutanti, a noi tre che cercavamo di sfuggire alla vista di Bianca Maria, a mia sorella in preda al delirio con le mani piene degli specchi del castello.

«Me l'hai restituita eccome la libertà Casimira!».

Non servono gambe funzionanti per essere liberi; solo coraggio, fiducia nelle persone che ci sono vicine e un pizzico di fortuna. Inutile piangersi addosso, meglio affrontare mutanti e sognare specchi magici!

Il segreto del medaglione magico

di Amélie Thuegaz

Una volta, il castello di Issogne era “abitato” da non solo re, conti o damigelle, ma anche da persone meno ricche. Tra queste c’era anche Ally, una ragazzina di dodici anni a cui piacevano i balli e i libri. Infatti, desiderava diventare una ballerina scrittrice. Assisteva sempre agli spettacoli che damigelle e cantastorie mettevano in scena, rimanendo a bocca aperta e sognando ogni volta di poter essere, un giorno, al loro posto.

Ally, era però una ragazzina molto silenziosa. Aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri, quasi bianchi, che le davano un’aria molto misteriosa. Al collo portava sempre un medaglione con un salice piangente, regalatole da sua mamma prima di morire.

Tutti pensavano che sua madre fosse una strega, perciò l’avevano bruciata.

“Cosa aveva fatto di male?” Quella era la domanda che Ally si poneva da ormai cinque anni.

Da quell’accaduto, non era mai più successo nulla di particolare. In un caldo pomeriggio di maggio però, Ally si era seduta sul bordo della fontana del melograno e si era messa a osservare i fiori che la decoravano. Erano di un arancione vivace. Quel colore le aveva fatto venire in mente due ricordi molto tristi: il primo era che sua mamma amava vestirsi di quel colore, e il secondo era quello delle fiamme che la bruciavano.

Questi ricordi le fecero colare una lacrima sul viso, scese fino al mento e poi cadde sul medaglione. Stranamente, la gemma azzurra al suo centro si illuminò, ma pochi secondi dopo si spense, quindi Ally pensò che si fosse trattato solo di un riflesso dovuto alla lacrima, e non ci fece molto caso,

Solo qualche ora dopo, mentre stava assistendo ad uno spettacolo di ballerine, si illuminò nuovamente. Questa volta, però, era

una luce più forte. Era così forte che, anche se nascondeva il monile sotto il vestito, si intravedeva la luce. Decise quindi di andarsi a nascondere nella sua stanza. Adesso lampeggiava in una maniera strana: sembrava che volesse dire qualcosa.

Tirò fuori il suo libro che spiegava questi linguaggi, e cercò di decifrare tutte quelle serie di lampi che uscivano dal medaglione. Alla fine, riuscì mettere insieme questo messaggio: “Nella chiesetta in fondo al paese...”. ma poi non poté andare avanti nella decifrazione perché i lampi avevano accelerato in modo strano. Decise lo stesso di andare a dare un'occhiata alla chiesetta e si portò dietro anche il libro, nel caso il medaglione avesse ricominciato a lampeggiare. Appena arrivata notò subito che sul muro c'era una scritta incisa. Era un po' rovinata, ma ancora leggibile. C'era una “A”, poi una “I”, anzi no, due “I” e una “y”.

Ally! ... c'era scritto Ally!

Ma perché? Cercò in giro se da qualche parte comparisse il proseguimento del messaggio. Nell'angolo c'era qualcos'altro. Provò a capire cosa ci fosse scritto.

Prima un “ti” poi forse “ho” e dopo “sempre voluto bene”.

C'era una firma “Mamma”.

Anche una data “20 maggio 1501”. Era la data di quel giorno.

Ci pensò un attimo e poi esclamò: «Ma quindi forse la mamma è ancora viva!».

Era così felice che pianse dalla gioia. Un'altra lacrima cadde sul medaglione che si illuminò ancora e ricominciò a lampeggiare. Questa volta diceva all'incirca così: “Nelle segrete del castello”.

Non perse neanche un minuto e si diresse lì. Aveva già esplorato le buie inquietanti segrete, ma mai aveva notato qualcosa di strano. Scese le scale e si ritrovò sul primo pianerottolo con le celle, ma non c'erano prigionieri, solo piccoli mucchietti di ossa. Scese altre scale ma niente. Poi altre scale, ancora scale, e un altro po' di scale, Finché si ritrovò al piano più basso di tutto il castello.

Da dietro l'angolo si intravedeva una luce. Decise di raggiungerla. Fece qualche passo, e svoltò verso destra. Non era mai scesa fino al piano più basso, quindi aveva un po' paura di quello che ci poteva essere, ma era per la sua mamma; quindi, continuava a ripeterselo e a camminare convinta.

Arrivata alla fine del corridoio dovette nuovamente svoltare a destra. Appena scoprì cos'era quella luce, scoppiò in lacrime. Era una piccola candela che illuminava il bellissimo e inconfondibile volto di sua mamma.

Si avvicinò un po' di più per essere sicura di quello che aveva visto, ma quando fece il primo passo il pavimento cominciò a tremare, e da lì emerse una donna. Ally per lo spavento cadde a terra. Guardò bene la donna. Aveva un volto familiare: era uguale a sua mamma!

«Ma lei è ancora intrappolata nella prigione!», esclamò. Allora la donna urlò: «Lo sapevo che prima o poi qualcuno sarebbe venuto a salvarti; quindi, io adesso sfiderò a duello chiunque esso sia!».

Da quello che aveva capito Ally, quella era la gemella di sua mamma, ed era lei la strega che avevano bruciato cinque anni prima. Poi però era diventata un fantasma e aveva imprigionato la sua mamma per la rabbia.

Solo che adesso per poterla liberare Ally doveva sfidare lo spettro. Il problema è che non è così semplice sconfiggere qualcuno che non si riesce a toccare!

Ally rifletté un paio di minuti, poi le venne in mente un libro sui fantasmi che aveva letto. Si ricordò in particolare di una pagina, quella che diceva come sconfiggerli.

Ripeteva a voce alta: «Bisogna avere una candela, un medaglione e...», e mentre parlava schivava le palle di fuoco che la strega continuava a lanciargli.

Continuava: «e... ecco, un po' di terra».

Come candela prese quella di sua mamma, il medaglione ce l'aveva e la terra... ce n'era un po' sullo sporco pavimento. Si mise

a gambe incrociate con la candela davanti a lei, si tolse il medaglione e mise il laccio attorno alla candela. Poi prese un po' di terra e la gettò sulla fiamma. Subito dopo pronunciò una formula con il salice piangente tra le mani, gli occhi chiusi. Dopo averla pronunciata contò fino a cinque, come il numero degli anni in cui non aveva più visto la sua mamma, batté tre volte le mani e gettò ancora un po' di terra sulla candela.

Una decina di secondi dopo, si sentì solamente uno scoppio e qualche scintillio qua e là, ma in compenso il fantasma era sparito, le sbarre della prigione erano svanite e Ally e sua mamma poterono di nuovo abbracciarsi.

Alla ragazzina venne dato un riconoscimento molto importante e anche una bella ricompensa di valore. Da quel momento la famiglia di Ally non fu più povera, ma visse in modo felice e spensierato.

In quanto al fantasma, si crede che si sia andato a nascondere nelle lunette e che non ritorni mai più.

L'affresco prende vita

di Amélie Thuegaz

Qualche mese fa sono cominciati i restauri del castello di Issogne.

Emily era stata incaricata di analizzare le pareti prima che cominciassero i lavori. La mattina, tutti i giorni, si svegliava presto, si preparava, arrivava puntualissima e cominciava a lavorare. Si occupava principalmente di un affresco di Bianca Maria, la contessa di Challant dagli occhi verde smeraldo e la chioma rossa, il cui spirito si dice che sia ancora presente per le stanze del castello. Emily aveva scelto quell'affresco perché aveva i capelli e gli occhi come i suoi.

Un lunedì si svegliò più tardi del solito (cosa mai successa prima), si preparò di corsa e arrivò in ritardo al castello. Si dimenticò perfino il pennello che usava di più e che era più utile per il lavoro che le avevano chiesto di fare. Lavorò tutto il giorno, come sempre, e tornò a casa più stanca del solito.

La mattina seguente successe la stessa cosa, e fu così per tutti i giorni a venire. Lei non sapeva cosa stesse accadendo: era sempre stata molto puntuale. Era però tormentata da un sogno confuso che ultimamente la accompagnava e la lasciava, ogni notte, più stanca.

Il lunedì successivo arrivò al castello, ovviamente in ritardo, e cominciò a lavorare. Dopo un po' si mise a osservare e mettere a confronto la parete con le immagini che aveva scattato nei giorni precedenti: c'era qualcosa di diverso ma non capiva cosa, così decise di non dargli troppa importanza.

La sera stessa un sogno più definito le pervase la mente: c'era un paggio a fianco di Bianca Maria, in braccio un neonato con dei ciuffetti rossastri che spuntavano dal berrettino di lana, maschio o femmina non si capiva. Poco dopo l'immagine svanì, divenne tutto nero, e con un flash comparve la scritta "*BIANCA MARIA*".

Il giorno dopo, la differenza tra la parete e le immagini era più chiara: ai quattro angoli c'erano nuove scritte e disegni. In alto a sinistra lo stemma degli Challant, in alto a destra un bellissimo falco, in basso a destra una scritta, "NOX". Nell'ultimo angolo... la nuova cosa non si capiva molto cosa fosse; sembrava una specie di mappa. Era abbastanza grande: alta circa trenta centimetri e larga trentacinque. Al centro c'era una "X". Sembrava essere una caccia al tesoro!

Decise di provare a capire che luogo rappresentasse. Scattò una foto e tornò a casa. Aveva la stessa forma del castello di Issogne. Lo esaminò ancora un attimo e capì che si trattava veramente del castello di Issogne.

Il giorno dopo non rimase tutto il tempo davanti alla parete alla quale stava lavorando, ma seguì il percorso della caccia al tesoro. Come diceva la mappa, prima si recò alle lunette, poi entrò nella porta in fondo del porticato, passò di fronte a uno specchio e il suo riflesso le diede il coraggio di continuare. Proseguì salendo le scale fino all'ultimo piano e... non si poteva passare, c'era una porta chiusa a chiave.

Scese le scale un po' delusa.

Appena varcò la soglia della porta che affacciava sul cortile, le venne in mente: «*Nox* vuol dire notte in latino, se torno qui sta sera...».

E così fece. Dopo cena partì verso il castello. Aprì il grosso portone scricchiolante, andò nuovamente alle lunette, entrò nella porta in fondo al porticato. Questa volta, allo specchio, non vide più il suo riflesso, ma quello di una donna che somigliava all'affresco che stava restaurando. Si spaventò, ma risalì le scale e questa volta la porta era spalancata. Continuò a salire fino alla cima della torre. C'erano due altre porte.

Improvvisamente si sentì battere dei colpi. Non capiva da dove provenissero quei rumori. Dopo qualche secondo, si fecero più forti. Avvicinò l'orecchio alla porta di destra, e si fecero ancora più insistenti. Aprì lentamente la porta e... un falco dai riflessi

di fuoco le sorvolò la testa. Emily gridò. Il falco le si posò sulla spalla. Appena si toccarono, una scossa le pervase il corpo. Si appoggiò al davanzale della finestra spalancata. Per poco non cadde, ma purtroppo il falco precipitò privo di sensi. Emily corse giù dalle scale per vedere cosa fosse successo, ma al posto del falco trovò una bellissima donna dai capelli rossi, svenuta a terra. Per lo spavento si inciampò sull'ultimo gradino della scala a chiocciola, cadde a terra pure lei, batté la testa e svenne.

Qualche minuto dopo, si risvegliò e si trovò davanti un sorriso familiare e due lampi verdi che la fissavano. In quel momento vide nel profondo di quegli occhi tutto il suo passato, le sue origini, la storia della sua famiglia: vide Bianca Maria...

Indice

- Presentazione, *Patrick Thuegaz* – pag. 4
- Prefazione, *Silvia Maria Ramasso e Caterina Schiavon* – pag. 6
- Il drago dorato, *Patrizia Blatto* – pag. 8
- L'invenzione della diga, *Elia Borre* – pag. 11
- Il castello e la ragazza, *Eva Borre* – pag. 13
- Il viaggio nel tempo, *Ada Brunazzi* – pag. 15
- Dove i sogni si avverano, *Marianna Giglio Tos* – pag. 19
- Una scommessa da vincere, *Renato Graziano* – pag. 27
- Tsét (ya hittó he), *Monica Ippoliti* – pag. 31
- Il filo, *Barbara Magno* – pag. 34
- Il tesoro nascosto, *Federico Mantegari* – pag. 35
- Penitenza per le malelingue, *Luisa Ramasso* – pag. 41
- 1535, l'acqua di Issogne, *Silvia Maria Ramasso* – pag. 47
- Un pretendente alla porta, *Nina Scolaro* – pag. 49
- Attilio, il castello incantato e lo specchio magico, *Lorenzo Targhetta* – pag. 51
- Il segreto del medaglione magico, *Amélie Thuegaz* – pag. 54
- L'affresco prende vita, *Amélie Thuegaz* – pag. 58

Nella stessa collana

- AA.VV., *Sotto il cielo di Chivasso*, 2023
Albergati V., Piazza L., *Principesse e ranocchi (prima e dopo il bacio)*, 2015
ANPI CGIL SPI, *Incontro tra generazioni*, 2023
Berruti E., *Intrecci di vite*, 2015
Casagrande L., *La valigia sempre pronta*, 2020
Chiara A., *Quando le parole non bastano*, 2015
Dalmaso M., *Vitty e Gino. Una coppia torinese a cavallo della Seconda guerra mondiale*, 2023
Di Benedetto D. e Rizzi Martini F., *Agarhi, la luminosa*, 2016
Giraud O., *La vita che mi è capitata*, 2020
International Help, *Pagine di cultura*, 2021
Marsilio A., *Un viaggio dentro al cibo*, 2019
Musso A., *Chiosco d'edicola*, 2022
Palmieri A., *La macchina del tempo*, 2021
Piazza P.A., *Le chiavi del tempo*, 2017
Piazza P.A., *Percorrendo le curve della vita*, 2019
Piazza P.A., *Viaggi surreali*, 2021
Sartoris L., *Basta qualcuno*, 2019
Sartoris L., *I cassetti del tempo*, 2022
AA.VV., *Il corpo all'improvviso. Racconti di vita dalla testa ai piedi*, 2022
Tomaciello M., *Memorie di carta*, 2021
Zanone G., *Il Figlio di Cassiodoro*, 2015

Publicato nel mese di settembre 2024

